

Pietro Piovani, *Per una filosofia morale* (a cura di Fulvio Tessitore, Bompiani, Il pensiero Occidentale, Milano 2010, pp.1196)

Carlo Sini

Sotto il titolo generale, il volume raccoglie, nella loro versione definitiva, i quattro capolavori della produzione di Piovani: *Normatività e società* (1949, Introduzione di Giuseppe Cacciatore); *Linee di una filosofia del diritto* (1958, 1964, 1968, Introduzione di Giuseppe Acocella); *Principi di una filosofia della morale* (1972, Introduzione di Giuseppe Cantillo); *Oggettivazione etica e assenzialismo* (1981 *postumo*, 2010, Introduzione di Giuseppe Lissa); più una *Appendice su Giuseppe Capograssi*.

Aprire il volume il saggio di Fulvio Tessitore *La filosofia morale di Pietro Piovani tra storicismo e ontologia della storia*. Lo scritto mette a fuoco, in quattro meditati paragrafi, il cammino delle opere sopra citate, disegnando nell'insieme quella che Tessitore definisce una «incompiuta, compiutissima sinfonia della morale» (p.9). Ciò che è e deve rimanere incompiuto, nell'itinerario di pensiero di Piovani, non è infatti una manchevolezza dell'opera, che si presenta invece felicemente realizzata nelle sue intenzioni concettuali ed espressive; incompiuta è la vita stessa della ricerca e della esperienza morale, in quanto progetto sempre gettato nel futuro, sino a quel limite della costitutiva mortalità che definisce l'esistenza di ognuno e sul quale Piovani ha scritto, nella sua opera postuma, pagine essenziali. Incompiuto è «l'essere originario dell'io», in quanto debitore sin dalla nascita nei confronti di una oggettiva datità, che lo caratterizza come «volente che non si è voluto» (p.12). Questo fondamentale riconoscimento apre tutta la riflessione morale di Piovani, messa anzitutto al riparo dalle astratte ed estrinseche opposizioni del soggetto e dell'oggetto, dell'idealismo e del realismo (una lezione teoretica che, come si può intuire, è ancora straordinariamente attuale). Nella condizione per così dire primordiale dell'io, soggettività e oggettività si intrecciano in maniera «consustanziale» (p.13): né la realtà degli oggetti può mai essere assolutamente fuori o di contro a me (essendone io parte e derivazione), né può essere ridotta al mio libero volere (la cui provenienza non è un darsi ma un essere dato). Nessun oggetto, dunque, senza relazione all'io e nessun io senza relazione all'oggetto, dove la relazione non si riduce a un superficiale relativismo, né a un dogmatico realismo. La questione dell'io si disvela piuttosto come quella di «un volente che si vuole secondo la sua finitudine originaria», assumendo in proprio «la responsabilità di essere».

Questa condizione originaria, questo dover essere e questo farsi del soggetto come *supergetto* (direbbe Whitehead), segna la natura per così dire *media* del percorso: né contrario alla ragione né suo ostaggio assoluto. L'origine della razionalità è infatti per Piovani irrazionale, esattamente come la soggettività è anzitutto oggettiva. Farsi carico del limite costitutivo della ragione non significa dunque non farne un uso critico efficace. Ancora Whitehead potrebbe qui richiamarsi, quando osservava che la ragione è oscillante e vaga, ma c'è. D'altra parte il riferimento non mi sembra estrinseco o casuale, se si considera che Whitehead, una della massime personalità della filosofia del '900, ha toccato bensì temi e problemi che sono comuni all'idealismo, all'esistenzialismo, all'empirismo, alla logica matematica, ma sempre anche tenendosene a distanza soprattutto grazie al riferimento ai grandi classici come Platone e Aristotele, al pensiero medievale o a Leibniz. Analogamente Piovani è certo in fruttuoso dialogo con Hegel e Jaspers, con Heidegger e Nietzsche, ma con il suo Platone e il

suo Vico (per non dire d'altri) a segnare una distanza, cioè con un suo retroterra fondamentale, come Tessitore ampiamente documenta e chiarisce.

Tutta l'indagine di Piovani si svolge così ponendo al centro l'attività concreta degli io, presa nelle sue forme storicamente determinate e fenomenologicamente e razionalmente ricostruite. Anche qui è palese una feconda via mediana tra deificazione e svalutazione della storia (cfr. p.19). Si tratta di non fare della storia una sorta di assoluto contenitore nel quale l'individuo "starebbe"; si tratta piuttosto di riconoscere la storicità costitutiva degli individui, cioè il loro limite, in un certo senso il loro "male" e la loro "non verità", sebbene sempre nell'anelito rivolto alla possibilità di essere infinitamente un tutto e il vero. Questa grande lezione, che Piovani mediava dallo storicismo post-hegeliano e anzitutto da Dilthey, è la grande eredità che egli ha lasciato ai suoi allievi, eredità che è ancora al centro del lavoro della scuola napoletana. «L'uomo – diceva Piovani – non è, ma *si fa*, si conosce esistente verificandosi» (cfr. p.21). Non la verità, dunque, come assoluto astratto, come "cosa", ma come percorso di vita che procedendo si inverte.

Di qui il dovere fondamentale degli individui, il dovere del voler esistere, accettando la coesistenza dell'essere e l'immanenza costitutiva degli altri o del tu. Scrive Tessitore, ricordano anche significativi passi ed espressioni di Piovani: «Non posso che fondare e permanere in "un interrelazionale tessuto di bisogni, speranze, aspirazioni, godimenti, dolori, fatiche, successi, scacchi, delusioni". Il che significa "restare ancorato alla storicità come situazionalità, in una storia che non si cosmologizza in storia universale", per diventare come deve, al contrario, storia esistenziale di persone. La storia è costruzione di persone, il costruirsi stesso della personalità» (p.26). Da questa visione prende forma l'etica finale di Piovani, intesa «come filosofia dell'oggettivazione resa possibile dal negativo dell'*assenza* e non dal positivo dell'*essenza*» (p.42). Estremo scavo di un cammino che reinterpretava in maniera originale tutta la contemporanea esperienza dell'esistenzialismo e della sua matrice nietzscheana, per non dire del capovolgimento qui posto in essere rispetto alla interpretazione heideggeriana del mito della caverna di Platone: il filosofo deve bensì tornare nella caverna, seguendo il suo impulso morale, non per una qualche restaurazione o nostalgia dell'essere, ma perché ora ha visto e sa che «fuori della caverna l'assoluto acceca» (cfr. p.37).

A questo tema dell'assenza e in particolare all'ultima opera di Piovani, *Oggettivazione etica e assenzialismo*, Tessitore dedica un ulteriore intervento (*Dialettica delle forme morali e anti-ontologismo in Pietro Piovani*), ricco anche di suggestive notazioni biografiche e autobiografiche, quanto alla genesi e alla preparazione dell'opera per la stampa.

Nata nel tempo della crisi dei valori, la filosofia di Piovani fa dell'individualità e del suo significato il tema di fondo della sua riflessione, caricandosi «di una attualissima inattualità» (p.919): quel tipo di attualità che fa di lui un "classico" del nostro secondo '900. Scrive Tessitore: «Piovani rivolse attenzione proprio all'oggetto dello scandalo: l'individualità [...]. Piovani intese che dalla crisi (se di crisi si trattava) non si usciva abbandonando l'oggetto e il soggetto della crisi, bensì tornando a riflettere su di essi, per scorgerne la forza e la debolezza. Per questo, fin dalle origini, il significato dell'individuale fu il tema di fondo della filosofia di Piovani [...]. L'approccio all'esistenzialismo è fondamentalmente antiesistenzialistico; la scelta storicistica è risolutamente opposta allo storicismo assoluto di matrice idealistica [...]; l'interesse al tema del

negativo [...] è profondamente contrario all'utilizzazione fattane dalle filosofie della crisi, rivolte a distruggere ogni fondamento per assicurare la libertà del soggetto dentro la crisi [...], giacché si tratta di indagare le ragioni dell'ambiguità dell'individuo contemporaneo [...]. In altri termini si tratta per Piovani di fondare una "fenomenologia della singolarità", essendo consapevoli della "integrità della vita" e convinti "dell'impossibilità di scindere la *teoria dalla pratica*, la *conoscenza dalla condotta esistenziale*"» (pp.918-20 *passim*).

In questo quadro ciò che Piovani definisce come l'*assenza* muove dalla vocazione dell'individuo alla compiutezza e all'universalità, muove dal suo bisogno di trascendere il transeunte, traducendo il suo essere (precario) in un dover essere (mai compiuto). L'assenza, pertanto, è ciò che non è e che va fatto. Scrive Piovani: «*Ciò che non è l'uomo rende misura di ciò che è*» (cfr. p.923). Emergono qui, commenta Tessitore, un Platone non platonico; e poi Rosmini, Blondel, Bergson e i filosofi dell'azione; ed emerge Kant, perché c'è un kantismo di fondo in Piovani, spartiacque nella storia della liberazione dell'individuo dagli «errori dell'umanesimo»: un dire che ha pur sapore heideggeriano. «Piovani persegue un proprio personale criticismo, che vuole andare all'origine del soggetto e dell'oggetto, all'origine della ragione [...]. Le riserve sull'idealismo, sempre presenti accanto a non celati riconoscimenti, diventano un definitivo congedo dall'idealismo, interpretato come il grande, infedele erede del kantismo più rigoroso e fruttuoso, non a caso perseguito dalle diverse letture di Herder e di Humboldt [...]. Liberazione dell'io dall'incombente dominio dell'essere [...], dalla logica aristotelica studiata e perfezionata da Hegel. La via che va percorsa è quella del ripensamento dello "antihegelismo consapevole", criticamente rielaborato secondo la dimensione degli eredi di Kant, cioè gli esponenti dello storicismo critico che ha trovato in Humboldt la "fondazione più preziosa" e in Dilthey "la problematizzazione teoretica più approfondita"» (pp.929-31 *passim*).

La via che va percorsa culmina allora nel «rovesciamento della teoresi» (p. 934) e nel ripensamento della vita, aperto nel '900 da Bergson, Dilthey, Simmel: «una costituzione dell'umano che non sia fondata sull'*esse*, ma avviata nel *deesse*». Infatti, «Farsi non è attuare in sé l'essere, ma realizzare la propria esistenza. Costituente non è l'essenza, ma l'*assenza*» (p.936). Così «il volente si fa valente. Il compimento dell'esistenza non avviene nella semplicità della volizione, ma nella complessità della valorizzazione» (p.939). «L'essere e il dover essere o, come è più corretto dire nella prospettiva di Piovani, l'esistenziale e l'assiologico non appartengono a due mondi di cui l'uno (il secondo) sia il mondo delle entità ideali, assolute, certe, che, *ab extra*, guidano l'altro (il primo). Fatto e valore sono le dimensioni dell'azione [...]; sono i termini di una "visione agonistica della morale [...], veramente *autonoma*, perché finalmente subordinata all'uomo agente"» (p.942). Si ha qui un troeltschiano relazionismo dei valori, cioè un relativismo che non è negazione del valore, ma che è il dinamico riconoscimento del relazionismo assiologico: gioco plurale delle esistenze in quanto coesistenze (cfr. p.937); attive passioni che si convertono, in un continuo divenire, nel farsi della ragione pratica e della ragione storica, assunte nella loro strutturale identità. Scrive Tessitore, concludendo il suo scritto: «Quest'agonismo del vivere-per-la-morte non trova termine che nella morte, la quale, pur non valutabile esclusivamente nella sua conclusività terminale, è il momento supremo dell'espansione della personalità, la quale si fa grazie alla iniziale e finale difettività. Questa espansione non concede abbreviazioni, non

ammette fughe, non consente artificiose agevolazioni, perché il recupero dell'inesistenza, nel dolore e nell'angoscia dell'esistenza precaria e instabile, è la storia dell'io, tremenda tragica sublime dignità dell'umano» (p. 948).